

**Da FINE PENA MAI (work in progress)**  
**Atto I e II: Datteri e Rose**

manoscritto: margherita pascucci  
attore: igi meggiorin

**Legenda:**

ATTO I

Scena I. Prefazione: lui e il carceriere, accusa (igi)

Scena II. Mi chiedi del male (Igi)

Scena III Male come decomposizione (Io)

ATTO II

Scena I Giobbe (Igi)

Scena II Male come conoscenza inadeguata (Io)

Scena III Definizioni di male da Spinoza (Igi)

Scena IV Male come impotenza (Io)

Scena V Schiavitù e libertà (Igi)

PREFAZIONE

Il male di cui parliamo qui è duplice: è il male riferito a un conflitto, Gaza, e il male in un suo aspetto più privato, personale.

E' il male politico come incapacità ontologica di relazione con gli altri, mancanza di conoscenza degli altri e distruzione della composizione collettiva che la polis allargata, lo Stato, incarna; ed è, accanto a questo, il male come impotenza interiore.

Faccio l'esempio di Gaza perché è la realtà politica di esemplificazione del male politico che mi sta a cuore, ma è la stessa situazione che si ripete in ogni paese in guerra nel tempo, da sempre, da quando esiste l'uomo.

Il male politico può essere semplice o complesso, piccolo o enorme: è enorme, complesso, nel caso di conflitti armati, di guerre, nel caso della ingiustizia sociale, dell'indifferenza; è piccolo e semplice quando si presenta nella vita di tutti i giorni, quando ci scontriamo con i vicini, con i compagni che si rivelano di idee diverse, con gli amici che non riconosciamo più o da cui non siamo più conosciuti.

Abbiamo scelto la prigione come spazio di questa riflessione perché la prigione è soprattutto ciò che toglie la libertà, ma talvolta la vita stessa può essere prigione. Quando ci sentiamo impotenti, per esempio, preda di violenza da parte dell'altro, privati di ogni capacità di trovare e approfondire se stessi. Ci sentiamo dentro un'armatura che ci comprime, che soffoca, e non ci fa realizzare le più profonde, insondabili, eppure semplici, richieste interiori, il desiderio, il sogno, il conoscere e l'essere conosciuti, l'amare e essere amati.

“Dio viene quando lo lasciamo entrare”, “Dentro di me c'è una sorgente profonda, e in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più spesso è coperta di sabbia” – ci fermiamo alla soglia di questa entrata, non andiamo oltre. Non riusciamo a strappare il muro invisibile che c'è tra noi e la sorgente. Ma sappiamo che basta poco per varcarlo, basta, come diceva il Piccolo Placido, aprire una finestrella là in alto e far entrare il profumo delle stelle e di Dio.

## ATTO I

### Scena I

#### Prefazione

Aula di tribunale (non si vede nessuno, si capisce solo in seguito. La voce del giudice arriva da fuori scena).

<Fuori campo> Tu, uomo

Lui: Mi dica, vostro onore

<Fuori campo> Sai perché sei qui?

L.: Sono accusato di un crimine che non ho commesso

<Fuori campo> Di un crimine che non hai commesso? Ma tu sai dove ti trovi, chi io sia?

L : Non importa chi lei sia. Non importa chi io sia. Importa soltanto che qualcuno venga accusato. Di un crimine che non c'è. O meglio, di un crimine che altri commettono su di lui e di cui lui, a sua volta, viene accusato.

<Fuori campo> Chi sono gli 'altri'? Intendi dire noi?

L : Sì, intendo dire un crimine commesso da voi, da altri da me.

<Fuori campo> : lo so tutto di te,  
so che cospiri contro il nostro Stato  
so che

L (interrompe): E' questo il vostro crimine, il vostro errore

<Fuori campo> Quale crimine? Quale errore?

L : Pensare che questa terra sia il vostro Stato, che ci sia uno stato, e che sia appropriabile o appropriato. C'è soltanto una terra, gli abitanti di questa terra, una moltitudine di uomini, bambini, donne, vecchi, che parlano tante lingue e che abitano una terra comune.

<Fuori campo > E' il nostro Stato, che ci è stato dato...

L [cammina avanti e indietro, e ripete ad alta voce sopravanzando la voce f.c.]

*Non mi rassegnerò mai a te,  
O Nemico del sole,  
Fino all'ultima goccia del sangue nelle mie vene  
Resisterò*

*(Samih Al Qasim, Il nemico del Sole)*

*Da cosa si deve salvare l'uomo?  
Dall'essere stato creato  
E ora creatura?*

<**Fuori campo**> [tuona] Silenzio, *Sheket*, Silenzio! Stai Fermo ! Non muoverti! Sei in arresto, non lo hai capito ?

Chi e' in arresto non puo' muoversi liberamente.

E non puo' parlare, se non per rispondere alle domande che pongo io.

L : [sussurra, andando a scemare]

*Non mi rassegherò mai a te,  
O Nemico del sole,  
Fino all'ultima goccia del sangue nelle mie vene  
Resisterò  
(Samih Al Qasim, Il nemico del Sole)*

*Da cosa si deve salvare l'uomo  
Dall'essere stato creato  
E ora creatura?*

<**Fuori campo**> Smetti, o ti faccio riportare in cella !

<**Fuori campo**> Confessi quello di cui sei accusato ?

L : Non conosco cio' di cui sono accusato

<**Fuori campo**> [scandendo quasi urlando] : Crimini che ti hanno valso ergastoli e ulteriori anni: parliamo di omicidi, di attentati, di uccisione di civili, cospirazione contro il nostro Stato ....

L : Non conosco cio' di cui vengo accusato

<**Fuori campo**> [irritato, duro] Te l'ho appena elencato

L: Dico: non conosco cio' di cui lei mi accusa.

Non sono io il colpevole, non ho commesso gli atti di cui mi si accusa.

<**Fuori campo**> Mi stai dicendo che non eri tu il mandante di quegli assassini ? Di quelle bombe dove sono morti (...) (voce va a scemare) ...

(tuonando): Tu, tu hai pensato, voluto, perpetrato, il male – ecco il tuo crimine: il male, il male che c'è in te!

L [la voce inizia piano, riprende dal morire dell'altra voce e si alza]:

Voi siete strumento di occupazione, non di giustizia.

Non ho mai preso un fucile, non ho mai lanciato una bomba.

Non ho mai dato un fucile, o una bomba, in mano a qualcuno.  
Non ho mai affamato, tradito, imprigionato la mia gente  
(crescendo) Non ho mai ucciso e non ho mai chiesto di uccidere.  
Non ho mai scelto la distruzione della vita  
Non ho mai corteggiato la morte e mai, mai, mai, l'ho causata....

<Fuori campo> Taci, taci! *Sheket, sheket!* Guardie ! Guardie ! Riportatelo in cella !

L viene portato via.

## Scena II

(lui è in cella, parla da solo, rivolgendosi a un carceriere invisibile)

Il male...mi parli del male...come puoi parlarmi del male?

Vuoi davvero sapere il male che c'è dentro di me? Vuoi conoscere ciò che si alberga dentro il mio cuore in questi giorni, in queste ore?

Rabbia, rabbia, una furia disumana, e poi ancora rabbia, che se lasciassi libera diventerebbe violenza, una violenza che spazzerebbe via tutto, che si abbatterebbe come una tempesta su coloro che decidono, sui loro carrarmati, sulle armi, sulle loro menti e cuori, e con forza sovrumana li frantumerebbe, li polverizzerebbe, li restituirebbe alla loro disumanità, le loro vite accecate alla loro ideologia, li rigetterebbe nel loro odio perché da questo venissero arsi vivi

Ti sciocco con le mie parole? Con la mia rabbia disperata? Con la violenza che ho in me, e che non posso esprimere?

Eppure non c'è in me odio, tu questo lo sai.

Non nutro odio, provo soltanto dolore, un dolore lancinante che neanche le mie più possenti lacrime portano via.

Sono svuotato di tutto, e' rimasta in me soltanto una forza dirompente che vorrebbe fermare questa distruzione, spezzandola, perché è lei, la distruzione, nutrita dalla cecità e dalla mancanza di conoscenza che chi è potente alimenta, che nutre come sua unica vera arma, è lei, la distruzione, ciò che voglio annientare.

Sono rinchiuso, sono un prigioniero, vivo dentro queste quattro mura da anni, i miei giorni sono scanditi dall'alzarsi e dal calare del sole, e tutto quello che il giorno contiene è speranza e attesa: attesa della mia libertà, speranza per il mio popolo, perché possa arrivare qualcuno, un uomo, una donna, che facciano vedere al mondo, finalmente, che siamo uomini, uomini e donne, siamo bambini, come loro

Dio, non vedi siamo gli stessi uomini che hai creato sotto lo stesso cielo, che bevono la stessa acqua, che hanno gli stessi occhi per piangere e le stesse braccia per stringere, per amare, per disperarsi, non lo vedi?

*"Non abbiamo (...) mani, organi, membra, sensi, affetti, passioni? Non siamo nutriti con lo stesso cibo, feriti dalle stesse armi, colpiti dalle stesse malattie, curati dagli stessi*

*rimedi, riscaldati e agghiacciati dallo stesso inverno e dalla stessa estate (...)? Se ci pungete, non sanguiniamo? Se ci fate il solletico, non ridiamo? Se ci avvelenate non muoriamo? E se ci oltraggiate, non dobbiamo vendicarci? Se siamo simili a voi in tutto il resto, vogliamo assomigliarvi anche in questo” (W. SHAKESPEARE, *Il mercante di Venezia*: III, 1, 54-61)*

Siamo gli stessi.

Eppure, non ci riconosciamo. Non ci conosciamo.

I nostri figli giocano a pochi metri di distanza, i miei nelle strade del villaggio, i loro nella colonia accanto. La sera noi possiamo vedere le loro luci accese, e loro, loro, il nostro immenso buio.

Quando sono stato arrestato avevo trent'anni. Adesso, che ne sono passati 18, ne ho 48. Quasi quanto l'occupazione. La mia vita si intreccia a quella dell'occupazione: siamo nati insieme, morremo insieme. E nel mezzo, c'è soltanto la lotta, e il vuoto.

Talvolta mi chiedo: quando finirà tutto questo, quando saremo liberi, non ci sarà più niente per cui lottare. La nostra vita è stata ridotta a questo: alla lotta e, oltre lei, al vuoto.

Mi chiedi del male. Il pensiero corre a quei genitori sulla spiaggia, le lacrime di lei, il corpo privo di forza di lui. Mi chiedi del male. Il pensiero corre a Mohammad, mentre veniva bruciato vivo.

Mi chiedi del male. Il pensiero va a quel corpicino di pochi mesi, nelle braccia del giornalista palestinese che lo ha trovato fra le macerie e lo ha portato alla morgue, perché la sua famiglia non c'era più, non c'era più nessuno a piangerlo, a tenerlo un'ultima volta fra le braccia, a seppellirlo lungo il mare.

A cospargerlo di datteri e rose.

Mi chiedi del male. Il male che ho dentro non si conta più. E' come l'infinito, non ha misura. Coesiste con ciò che ancora mi tiene in vita, con la resistenza, che è l'unica forza che rimane a questo mio corpo per continuare a respirare, ad alzarmi ogni giorno, a lottare ancora, ogni giorno, per continuare a pensare, a immaginare altre possibilità che non siano questa.

Mi chiedi del male. Sono separato da coloro che amo, non so dove sono adesso, se sono per le strade a manifestare per Gaza, se sono a fare i compiti, se aiutano la madre, se crescono, come crescono, cosa pensano, cosa amano, chi amano, come amano. Sono separato dalla mia stessa vita. E mi chiedi di parlarti del male.

Penso alla mia prigionia, che è la prigionia di tutto il mio popolo. La mia vita si è intrecciata fin dall'inizio con l'occupazione. Ecco, il male che ho dentro è la mia schiavitù, la mia prigionia e quella del mio popolo.

Vuoi che ti parli del male?

Non è odio, sai. No, non riesco a provare odio, non riusciamo a provare odio. Per sopravvivere, per continuare a esistere noi abbiamo coltivato la vita dentro di noi, non possiamo rinunciarvi. Odiare vorrebbe dire rinunciare all'amore per la vita.

E noi amiamo la vita, così profondamente, come il profumo di quelle rose, il sapore di quei datteri. E la disperazione per la vita che ci viene tolta di continuo, non diminuisce questo amore, anzi. Lo fa aumentare a dismisura.  
Più ci sottraggono la vita, più noi la amiamo, più resistiamo alla distruzione, e lottiamo, lottiamo per farla vincere, lei, la vita. La vita di tutti.

Se soltanto fosse visto questo, fosse capito da voi.  
Riconoscereste nell'altro, in noi, un pezzo di voi. L'altro, colui che ci tiene prigionieri, vedrebbe in noi un pezzo di sé. E lo lascerebbe libero di diventare ancora di più, di avvicinarsi, di assomigliarsi, di parlare, di scambiarsi, di diventare reciproci.  
Ma la mancanza di conoscenza vera offusca, offusca e ottunde anche la conoscenza di sé, l'accettazione di sé, del proprio abisso, della propria paura. Paura dell'altro e paura di sé.

La mia forza si estende fin dove si estende la mia potenza  
Il resto...sono nelle sue mani, nelle mani del potere dell'altro

[Si abbassano le luci su di lui e si accende una lampada vicino a me]

### Scena III

(io)

Datteri e rose

Durante il massacro di Gaza ho visto una immagine che mi ha colpito piu' delle altre: una madre, un padre, dei familiari che seppellivano i corpi dei loro bambini sulla spiaggia, in mezzo a tante altre lapidi. Erano li', la madre che piangeva disperata ormai senza forza, il padre muto. Su una pietra erano appoggiati datteri e rose.

Voglio dedicare la riflessione di oggi a Mohammad Abu Khdair, il ragazzo di Gerusalemme che e' stato fatto ardere vivo dopo aver dovuto bere della benzina e con lui a tutti quei bambini, Aseel, Khalil, Ali, Shayma, Emamah, Khalil, e Gilad, Daniel, e ancora Osama, Mohamad, Qusai, Nour, Sahir- tutti quei bambini di Gaza e della terra martoriata di Palestina che non ho conosciuto, ma che rimarranno seppelliti nelle nostre coscienze, cosparsi di datteri e rose.

Mi viene chiesto di parlare del male che c'e' dentro di noi, e di poter accettare il male soltanto se siamo amati. Non credo che, con tutto l'amore che ciascuno di quei bambini puo' avere ricevuto, possano essere stati immuni dal male che li ha colpiti, il piu' estremo, la morte.

Non vi parlero' oggi del male che alberghiamo in noi. Non faro' una disquisizione sul male che divora, il male come assenza di Dio o di umano nell'uomo, il male come perdizione, come dissipazione, come odio di se' e dell'altro, come omicidio, o come annientamento della vita in se'. No, voglio provare, per quei bambini, a pensare al male in altro modo.

Non credo che la natura abbia in se' il male. Ma allora, quando Etty Hillesum ha scritto queste parole, cosi' come oggi, mentre assisto al massacro di un popolo che ho imparato a conoscere profondamente e ad amare, non posso non pensare che qualcosa che si decompone nel cuore umano c'e'.

Vi parlero' di quello che e' per me il male, quello che percepisco come male in me, e che soltanto l'amore puo' dissolvere. Ma tornero' anche a parlarvi di questo altro, quello che chiamo esterno, con cui talvolta ci troviamo ferocemente a lottare, che chiamo male politico.

\*

Riflettendo sulle parole che Giuseppe mi ha dato, il male che sento (dentro di me) è essenzialmente tre cose: il male come decomposizione, il male come mancanza di conoscenza, come ignoranza e il male come impotenza.

### *Il male come decomposizione*

- 1) Il male come decomposizione significa per me una perdita di potenza all'interno della propria natura, un decalage, nella mia natura, tra lei e quello che questa natura puo'  
Il male come decomposizione è infelicità e dolore.

L'esempio piu' emblematico e intimo, se volete, ma non per questo indicibile, e' quello dell'amore non corrisposto o della malattia. Quest'ultima e' infinitamente piu' dolorosa della prima ma in entrambe trovo un ostacolo alla pienezza e alla vita felice del proprio essere.

Se si pensa al male come 'ente di ragione' ["una modificazione del pensiero che non esprime un oggetto nella natura" Spinoza, ed. Mignini, p. 1843] che indica una relazione, possiamo comprenderlo cosi':

*il male indica una relazione in cui un termine ostacola o impedisce la crescita adeguata e felice dell'altro termine (i due o piu' termini della relazione possono essere all'interno di uno stesso corpo, della stessa mente, o in relazione con un altro corpo, un'altra mente)*

Nella malattia questo si trova espresso fortemente (come estremo, poi ci sono stati piu' lievi di decomposizione) all'interno di quella medesima unita' che e' il corpo

E' come se le parti del corpo, o della mente, entrassero in conflitto tra loro a vari gradi di intensita'.

Per quanto riguarda l'amore non corrisposto, vi si esperisce il male come decomposizione perché è il momento in cui una parte di noi *non riconosce dove si trova il suo benessere e sceglie cio' che ostacola la sua pulsione a mantenere il suo essere e a perfezionarlo, ostacola cioè la scelta di un incontro felice.*

In quel momento, nel momento in cui si esperisce l'amore non corrisposto, in qualsiasi forma esso si dia, filiale, sensuale, amicale, coniugale, e non lo si sa trasformare o allontanare, si sceglie la *decomposizione di se'.*

Spinoza definisce l'amore come la gioia associata all'idea di una causa esterna, il godere di una cosa e essere uniti a lei – è forza di vita che persevera nel suo essere affermativo. Ecco, il male come decomposizione ostacola il raggiungimento di questa unità che ci dà felicità, e sceglie la dissociazione dall'idea di quella causa esterna che ci procura gioia.

La frase che Giuseppe mi ha suggerito dice: "Nessuno sa accettare il male che ha in se', se non si sente amato e rispettato dagli altri".

Come si coniuga di fronte al male come decomposizione il resto della frase?

Come posso cioè' accettare il male dentro di me solo c'e' amore fuori di me?

Mi viene da rispondere con il concetto di amore come rivoluzione, amore come ribaltamento, rovesciamento del piano, in cui quella relazione 'decompositiva' si è instaurata.

Individuare questo piano non è semplice, ma fondamentale per poter ricercare attivamente l'amore come rivoluzione: è il momento in cui si passa dalla passività cui quel processo di decomposizione ci costringe, in cui ci ingabbia, nella sua eterna ripetizione, alla attività: mi ribello a questa parte di me, o dell'altro, che ostacola il fluire della vita e instauro un altro piano della relazione (con quella stessa parte di me, o con l'altro)

Questo avviene quando l'amore fuori di noi, verso di noi, invade, fluisce dirompente dentro il rapporto decompositivo di cui siamo parte, che sia esso soltanto con noi stessi oppure con altri.

La forza di questo amore rivoluzionario è talmente dirompente da travolgere e stravolgere il piano decompositivo, gli elementi in contraddizione, che si ostacolano, e nel travolgerli li separa – infrange la loro relazione decompositiva così da riportarli singoli elementi pronti a poter trovare altre composizioni tra loro.

## **ATTO II**

### **Scena I**

(lui in cella, scrive e mentre scrive legge ad alta voce. Il male come malattia)  
[letto come una poesia, con sottofondo musicale]

**Lui:**

**1** Non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra  
e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario?  
**2** Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario,  
**3** così a me son toccati mesi d'illusione  
e notti di dolore mi sono state assegnate.  
**4** Se mi corico dico: «Quando mi alzerò?».  
Si allungano le ombre e sono stanco di rigirarmi fino all'alba.

**5** Ricoperta di vermi e croste è la mia carne,  
raggrinzita è la mia pelle e si disfà.  
**6** I miei giorni sono stati più veloci d'una spola,  
sono finiti senza speranza.  
**7** Ricordati che un soffio è la mia vita:  
il mio occhio non rivedrà più il bene. (...)  
**16** Io mi disfaccio, non vivrò più a lungo.  
Lasciami, perché un soffio sono i miei giorni.  
**17** Che è quest'uomo che tu nei fai tanto conto  
e a lui rivolgi la tua attenzione  
**18** e lo scruti ogni mattina e ad ogni istante lo metti alla prova? (Giobbe 7)

**18** Perché tu mi hai tratto dal seno materno?  
Fossi morto e nessun occhio m'avesse mai visto!  
**19** Sarei come se non fossi mai esistito;  
dal ventre sarei stato portato alla tomba!  
**20** E non son poca cosa i giorni della mia vita?  
Lasciami, sì ch'io possa respirare un poco  
**21** prima che me ne vada, senza ritornare, verso la terra delle tenebre e dell'ombra  
di morte,  
**22** terra di caligine e di disordine,  
dove la luce è come le tenebre. (Giobbe 10)

**1** L'uomo, nato di donna,  
breve di giorni e sazio di inquietudine,  
**2** come un fiore spunta e avvizzisce,  
fugge come l'ombra e mai si ferma.  
**3** Tu, sopra un tal essere tieni aperti i tuoi occhi  
e lo chiami a giudizio presso di te?  
(...)  
**5** Se i suoi giorni sono contati,  
se il numero dei suoi mesi dipende da te,  
se hai fissato un termine che non può oltrepassare,  
**6** distogli lo sguardo da lui  
e lascialo stare finché abbia compiuto, come un salariato, la sua giornata!

7 Poiché anche per l'albero c'è speranza:  
se viene tagliato, ancora ributta e i suoi germogli non cessano di crescere;  
(...)  
10 L'uomo invece, se muore, giace inerte,  
quando il mortale spira, dov'è? (Giobbe 14)

### **Voce fuori campo**

(altra tonalità di musica)

4 Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra?  
Dillo, se hai tanta intelligenza!  
5 Chi ha fissato le sue dimensioni,  
se lo sai,  
o chi ha teso su di essa la misura?  
6 Dove sono fissate le sue basi  
o chi ha posto la sua pietra angolare,  
7 mentre gioivano in coro le stelle del mattino  
e plaudivano tutti i figli di Dio?  
8 Chi ha chiuso tra due porte il mare,  
quando erompeva uscendo dal seno materno,  
9 quando lo circondavo di nubi per veste  
e per fasce di caligine folta?  
10 Poi gli ho fissato un limite e gli ho messo chiavistello e porte  
11 e ho detto: «Fin qui giungerai e non oltre e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue  
onde».  
12 (...) hai mai comandato al mattino e assegnato il posto all'aurora,(...)?

16 Sei mai giunto alle sorgenti del mare  
e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato?  
17 Ti sono state indicate le porte della morte  
e hai visto le porte dell'ombra funerea?  
18 Hai tu considerato le distese della terra?  
Dillo, se sai tutto questo!

(...)

31 Puoi tu annodare i legami delle Plèiadi  
o sciogliere i vincoli di Orione?  
32 Fai tu spuntare a suo tempo la stella del mattino  
o puoi guidare l'Orsa insieme con i suoi figli?  
33 Conosci tu le leggi del cielo o ne applichi le norme sulla terra?(Giobbe 38)

(altra musica)

**Lui:**

2 Comprendo che puoi tutto  
e che nessuna cosa è impossibile per te.  
(...)  
5 Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono.  
6 Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere. (Giobbe 42)

## Scena II

(io)

### *Il male come mancanza di conoscenza adeguata*

a)

L'altro da noi – che sia nostro fratello, un genitore, un amico, un amante, una persona appena conosciuta, lo sconosciuto della strada - è un mistero.

Ma l'io è un mistero ancora più grande. L'io è forse il compito più arduo che ci sia stato dato. Kleist diceva: ogni cuore che sente è un mistero. Anche ogni cuore che pensa, o che è offuscato, ostinato, perso, è un mistero. Un cuore che non riesce a posarsi, a trovare una apertura da cui far entrare l'odore della notte, il caos del mondo; che si sente soffocare, che è cieco. Ogni cuore che è solo.

Conoscere il mio io, in ogni sua oscillazione, dubbio, pentimento, rabbia, nel suo provare amore, debolezza, compassione, conoscerlo nelle sue contraddizioni, negli strappi, nella propria distruzione, nella speranza, nella paura. Fargli da controcanto, da contrafforte, da contraddittorio e sempre e comunque fargli forza, di continuo. E' questo, per me, il compito più arduo che ci è stato dato.

Perché il proprio io non è soltanto nostro, l'io è dove il tu si rifugia, dove voi vi guardate, dove noi siamo 'noi', vulnerabili eppure forti di unione; l'io è dove lui, lei, sanno chi sono, cosa vogliono, perché amano.

L'io è invisibile ai nostri occhi, ma è carne e respiro per chiunque altro lo incontra. E il fatto che si inabissi nel suo mistero, che sfugga a sé, al proprio controllo, alla propria coscienza, che non riesca a fissarsi in una figura unica, misurabile, prendibile, che non riesca a esprimersi, a dire, che appaia e scompaia a sé, non significa che l'altro che lo incontra non lo veda, non lo colga proprio nelle pieghe di questo suo buio, del suo continuo divenire, nel suo scappare alla fissazione, nel suo mistero, nella sua tenebra.

→ io e l'altro -

E' in questa unità compositiva che siamo potentemente esposti alla conoscenza vera, con la sua violenza e i suoi rovesci, ma tanto più fondante perché ci prende per mano e ci porta negli abissi della mancanza di conoscenza e lì rischiarata, li apre e li porta a chiarezza. L'altro fa luce sul mistero dell'io, lo toglie dalla tenebra.

Conoscere il proprio io e diventare capaci di darlo a conoscenza all'altro è fondamentale per arrivare a conoscere l'altro di conoscenza vera, e tornare, a nostra volta, a conoscere noi stessi in quelle parti misteriose che non riusciamo a contenere, a cogliere, a prevedere, a controllare, che non riusciamo, così spesso, a capire.

b)

L'amore rivoluzionario è tutto questo. L'amore rivoluzionario, che distrugge come una tempesta il male come decomposizione, è intrinsecamente connesso alla conoscenza vera. E la conoscenza vera, adeguata, è l'unica chiave che permette di

diventare se stessi, di diventare gli altri, di capire, direbbe Spinoza, che approfondirsi nella vita e' diventare Dio.

Quello che Dio comunica a Giobbe è: conoscimi, io Dio e Natura, posso più di te.

La mancanza di conoscenza vera decompone.

Il male come decomposizione, che separa la nostra natura da quello che essa può, contiene il male come mancanza di conoscenza adeguata, e sfocia nel male come impotenza, come mancanza di atto adeguato (a quella conoscenza adeguata).

Come esempio, pensate alla forza dell'immaginario di fronte della conoscenza vera.

Quando siamo preda della 'decomposizione' in una relazione, l'immaginario aumenta a dismisura, e va contro la capacità di vedere e conoscere il reale nella sua attualità.

Quando l'immaginario cresce a dismisura, si cerca di conoscere per misura, per quantità, credendo così di arrestarlo, ma ancorandosi a una realtà che non c'è o non c'è più. Così non si riesce a conoscere secondo la sostanza, con l'intelletto.

Quella realtà che non c'è più impiglia l'io: l'io si inganna – non conosce più sé, non conosce l'altro, rimane intrappolato in una rete invisibile fatta soltanto di tracce, di suoni, di riverberi, riflessi che si rincorrono.

La conoscenza dell'immaginario non è di per sé cattiva o sbagliata, è soltanto un grado di potenza molto inferiore a quello della conoscenza vera, e porta ad errare, a fissare cioè in cristallizzazioni dei movimenti, delle fughe, le tracce di alcuni incontri

L'immaginario sembra essere libero ma tende a bloccare, a fissare in immagini figure instabili, tracce tra corpi, che esprimono soltanto il passato, o il sogno. La conoscenza che deriva dall'immaginario non contiene niente dell'altro o della relazione, ma è una traccia di quello che è stato, o di quello che si desidererebbe che fosse.

Il mondo chiuso che avvolge l'interiorità e la soffoca in una sorta di sfera di cristallo senza tempo, racchiude e blocca, nell'immaginazione, ogni fluire ed entrare della conoscenza vera.

E' qui che il male come conoscenza inadeguata comporta tristezza, ci lascia imbevuti di una tristezza da cui è difficile sottrarsi, liberarsi. E ci getta, primo passo, verso l'impotenza.

#Spinoza, **E4 P64** la mancanza di conoscenza adeguata porta infatti a un affetto di tristezza che non solo depotenzia ma si oppone alla vita dell'intelletto (**E4P8**).

L'opporsi alla vita dell'intelletto implica che la mente, mentre prima immagina invece di conoscere, ora sosta sempre più su qualcosa che non è reale, non

esiste in natura, ma si fissa su quella decomposizione da cui siamo partiti, e la scambia per conoscenza vera.

c)

La conoscenza vera fuga ogni paura, ogni abisso dell'immaginazione. Nella conoscenza vera non si è soli: essa è relazione, ponte, composizione con l'altro.

A fronte del male come decomposizione si ha un amore rivoluzionario, che ribalta e pone nuove basi.

A fronte del male come conoscenza inadeguata, si deve raggiungere un amore come conoscenza adeguata, un amore che sia un darsi reciproco a conoscenza.

E' quello che Dio ristabilisce con Giobbe: Dio conosce Giobbe nel suo atto, e Giobbe conosce Dio nel darsi, di Dio, a conoscenza:

Dove eri quando creavo il firmamento? Chi ha messo tra due porte il mare?

Tu puoi più di me, adesso comprendo.

Quello che è reale, nel rapporto, deve avanzare, affacciarsi come alterità e alternativa al mondo solitario dell'immaginario: la conoscenza inadeguata non riposa soltanto sull'incapacità del soggetto imbrigliato in sé, nella fantasia, nel dolore, a 'vedere' la realtà fuori di sé, a comprendere la composizione, la fattura della natura nella sua chiarezza seppur complessa, a comprendere la moltitudine di cui siamo fatti.

Talvolta riposa anche nel non darsi a conoscenza di uno dei termini della relazione, prigioniero della sua solitudine.

Darsi a conoscenza toglie il buio del mistero, scoperchia la tenebra. Si esce dal perimetro e si entra nell'infinito. Quando l'io e il tu formano un'entità unica - pensate a una massa sempre in movimento -, si fuoriesce dal possesso e si entra nel divenire: non si tratta più di "io", o "tu", di circoscrivere qualcosa che per sua natura fluisce, non si tratta più di possesso, ma dello scaturire - qui vedo la sorgente - del divenire puro: *diventiamo io, tu, noi*. Io, tu, noi, non sono dati, per sempre, a priori. Sono lo scaturire del divenire. E più sono composizioni, più fluiscono, più ampliano la nostra natura. Questo significa relazione, rapporto: fluire l'uno nell'altro fino a diventare uno con l'altro, fino a diventare l'un l'altro.

La sensazione di capire la moltitudine da cui ciascuno di noi è composto è la stessa beatitudine della conoscenza eterna di Dio.

### Scena III

(lui parla guardando in alto, urlando contro le pareti, come se stesse cercando il carceriere, o Dio)

Mi senti? Chiunque tu sia che mi guardi e sorvegli, mi ascolti, mi senti?

Mi chiedi del male

(legge da un libro di Spinoza che ha in mano):

Il male è una modificazione del pensiero, indica una relazione, non è qualcosa di reale, non esiste in natura ma è ciò che ostacola la nostra pulsione, il nostro desiderio e sforzo di conservare il proprio essere e di perfezionarlo

La conoscenza del male, ciò che il male conosce e ciò che in lui si conosce, è una conoscenza inadeguata, è un affetto di tristezza.

Il male si oppone alla vita dell'intelletto, a conoscere le cose secondo la natura o, che è lo stesso, Dio.

La natura non agisce in vista di un fine e quell'ente eterno e infinito che chiamiamo Dio o natura agisce per la stessa necessità per la quale esiste.

E questa necessità non conosce male, non conosce decomposizione, inadeguatezza, o impotenza.

Perché ciò che pone la forma del male, dell'errore, dei delitti non consiste in qualcosa che esprime essenza e perciò non si può dire che Dio ne è causa.

(smette di leggere e scandisce all'alto)

Eppure ci rendiamo schiavi, perché non comprendiamo la natura nella sua totalità e nel nostro esserne parte.

Io ti rendo schiavo quando non conosco questa necessità per cui Dio o la natura esiste e agisce;  
tu mi rendi schiavo quando mi costringi impotente di fronte a lei, la necessità per la quale io come parte della natura e di Dio, esisto e agisco, quella necessità che è la mia libertà.

La mia schiavitù non è solo mancanza di libertà,  
togliendomi la libertà tu mi costringi all'impotenza  
Tu mi costringi all'incapacità di amare gli altri, di amare me stesso

Ma non lo permetterò, non te lo permetterò

Con la forza che mi rimane, continuerò a lottare perché almeno tu capisca, perché tu veda

Toglierò questa impotenza cui mi costringi,  
me cui non dai un nome,  
che chiami soltanto Uomo  
Sceglierò la vita contro la distruzione.  
Sceglierò la vita,  
contro la distruzione.

## Scena IV

(io)

### *Il male come impotenza*

Ci troviamo ora di fronte al male in senso politico e morale, il male come impotenza.

Potrei riassumerlo nella persistenza del male come decomposizione, come conoscenza inadeguata, nell'incagliarsi della ragione e del sentire in questa conoscenza inadeguata che porta all'atto inadeguato che cela impotenza.

Nel male come impotenza si ha la sconfitta dell'amore rivoluzionario, dell'amore conoscitivo e potente, del darsi a conoscenza reciproca – si ha, cioè, l'insorgere dell'odio: il male politico è l'odio che rende gli uomini schiavi. Questo odio è composto di impotenza di amare.

Si è incapaci di creare composizioni con l'altro, si è incapaci di diventare uno, di creare un'unione che dia gioia, perché afferma. Si è incapaci di associare l'idea di questa gioia a una causa fuori di noi.

L'impotenza definisce la schiavitù dell'uomo, non la sua libertà' **TPII, 1119**

La nostra libertà non è posta né in una certa contingenza né in una certa indifferenza, ma nel modo di affermare e negare; sicché quanto meno indifferentemente affermiamo o neghiamo qualcosa, tanto più siamo liberi (**Ep39**)

All'impotenza va contrapposta la virtù', e la virtù in senso politico è potenza di agire. Agire secondo la propria potenza è libertà

Di fronte al male come impotenza, abbiamo bisogno di un amore come *produzione* di quella conoscenza vera che è affermazione della propria potenza: affermazione di ciò che è necessario [che sia], perché appartiene alla nostra natura.

L'amore come produzione della conoscenza vera dissolve il male come impotenza: apre un varco e produce il passaggio dalla mancanza di conoscenza adeguata dell'altro, e quindi dall'incapacità di essere causa adeguata di sé' e degli altri – l'impotenza - alla causa di sé: diventare capaci di produrre la propria felicità, o, in altri termini, diventare capaci di essere liberi.

Di fronte al male come impotenza abbiamo bisogno di libertà, la libertà che pone il carattere necessario dell'agire.

E l'amore come conoscenza vera è l'unico modo per produrre la libertà.

## Scena V

(lui, parlando sempre verso l'alto)

Mi ascolti?

Mi ascolti?

Ti dico:

(legge, scandendo dal libro di Spinoza che ha)

“Uno è soggetto al diritto di un altro solo finché è in suo potere, ed è nel suo pieno diritto quando può respingere ogni violenza e vendicare come crede un'offesa ricevuta. In assoluto, quando può vivere secondo il proprio sentire.

Uno ha un altro in suo potere se lo tiene legato o se gli ha sottratto le armi e i mezzi con cui difendersi o fuggire, se gli ha instillato la paura o se lo ha avvinto a tal punto con il beneficio, che l'altro desidera assecondare quest'uno più che se stesso, e vivere come piace a costui più che a lui stesso. Chi ha in suo potere un altro nel primo e nel secondo modo, ha il dominio sul corpo, ma non sulla mente dell'altro; nel terzo e nel quarto modo, ha acquisito il diritto sul corpo e sulla mente dell'altro, ma solo finché durano il timore o la speranza. Cessati questa o quello, l'altro mantiene il suo pieno diritto.” (TP, II, 9-10)

E

“Anche la facoltà di giudicare può essere soggetta all'altrui diritto, finché la mente soggiace all'inganno di un altro. Dunque una mente è nel suo pieno diritto in quanto può usare rettamente della ragione. Anzi, poiché si deve misurare la potenza dell'uomo più con la fortezza della mente che con il vigore del corpo, sono nel loro pieno diritto quanti eccellono soprattutto per la ragione e da essa sono soprattutto guidati. Pertanto, definisco un uomo come assolutamente libero in quanto è condotto dalla sola ragione, poiché in questo modo è determinato ad agire da cause che si comprendono adeguatamente per la sola sua natura, anche se tali cause lo determinino ad agire necessariamente. La libertà infatti non toglie, bensì pone il carattere necessario dell'agire” (ivi)

Vedi io sono assoggettato, noi siamo assoggettati nel corpo e nella mente.

Nel corpo perché il nostro timore e la nostra speranza sono nelle mani di un altro, che ci tiene sotto la sua morsa a suo piacimento, istillandoci paura, occupando il nostro presente, sottraendoci il futuro. Nella mente perché non riusciamo più neanche ad amarci. Nessuno di noi sogna più il proprio futuro, non riusciamo più a desiderare. Non riusciamo più a lasciarci amare, a diventare altro da quello che siamo: costretti a rimanere aggrappati a questo presente che cambia volto continuamente, ma rimane la nostra prigionia.

Eppure, più ci sottraggono la vita, più noi la amiamo, più resistiamo alla distruzione, e lottiamo, lottiamo per farla vincere, lei, la vita. La vita di tutti.

La amiamo così profondamente, come il profumo di quelle rose, il sapore di quei datteri, che anche la disperazione per lei, la vita che ci viene tolta di continuo, non diminuisce il nostro amore. Anzi, lo aumenta a dismisura.

Anche da qui, anche dalla mia prigionia.